

## L'ECONOMIA A LEZIONE DI ETICA

La crisi economica che stiamo, per certi versi, ancora attraversando (basti pensare agli ultimi effetti sul mercato del lavoro) è uno degli argomenti esaminati dal Sommo Pontefice nella Lettera Enciclica “*Caritas in Veritate*” (Roma, 29 giugno 2009), con un esplicito riferimento al messaggio della “*Populorum Progressio*” (1967) di Paolo VI. Dalla sua lettura è spontaneo il richiamo alle teorie di Adam Smith (1723 – 1790), non per accostare l'autore de “*La Ricchezza delle Nazioni*” (1776) alla figura del Santo Padre, ma per poter riassumere due autorevoli pensieri su uno dei temi più discussi dell'attuale congiuntura, ossia, se possono, insieme, economia ed etica, essere il volano, in questo Terzo Millennio caratterizzato da una visione di breve o brevissimo termine, per uno sviluppo e una crescita duratura dei popoli.

Nell'illustrare la situazione attuale, l'Enciclica sottolinea come l'esclusivo obiettivo del profitto perseguito senza tener conto del bene comune come fine ultimo, abbia portato il sistema verso la distruzione della ricchezza e la crescita della povertà. Le conseguenze di questa fase congiunturale sono gli effetti deleteri sull'economia reale di un'attività finanziaria centrata sulla speculazione, sui flussi migratori provocati e non gestiti appropriatamente, sullo sfruttamento sregolato delle risorse naturali. Indice puntato contro una certa classe di manager che, negli ultimi anni, rispondendo agli interessi economici degli azionisti, hanno approfittato di lauti compensi perdendo di vista i propri valori morali di riferimento. Il consumo, diceva Smith, rappresenta il solo obiettivo della produzione e l'interesse del produttore deve essere orientato verso quello del consumatore, ma se quest'ultimo risulta sempre sacrificato a vantaggio del primo, allora si è presenza di un sistema mercantilistico ed individualistico. L'egoismo è il responsabile principale di questa economia che si presenta come una scienza tetra e avversa agli ideali del romanticismo sociale. Viene fuori, in questo modo, lo scenario di un nuovo mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e la riscoperta dei valori di fondo su cui costruire un futuro migliore.

Per questo motivo, il Papa mette l'accento sul rispetto della dignità umana e della giustizia, in modo che le scelte economiche siano orientate a colmare le differenze di ricchezza, senza portare verso una vera e propria erosione del capitale sociale, formato da un insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole indispensabili per ogni convivenza civile. Questo accade perché “l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società”. Un invito importante è rivolto a coloro (in particolare politici e governanti) che vivono fortemente nelle loro coscienze lo sviluppo del bene comune, affinché siano loro gli artefici del progresso umano.

L'Enciclica, però, va in difesa del mercato, perché, “se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone” che tendono a soddisfare i propri bisogni e desideri attraverso lo scambio di beni e servizi, puntando sui principi della giustizia distributiva e su quella sociale. Il mercato inteso da Smith è quella “mano invisibile” che tende a

realizzare la distribuzione della ricchezza in uguali proporzioni tra i vari operatori e, senza volerlo e senza saperlo, promuove l'interesse della società, fornendo i mezzi per la moltiplicazione della specie. Il bene pubblico è meglio servito dall'interesse privato, perché ogni individuo, cercando di meglio impiegare il proprio capitale a sostegno dell'industria interna per un prodotto ad alto valore aggiunto, contribuisce in tal modo a massimizzare il reddito complessivo. In poche parole, la caratteristica intrinseca del mercato sta nel fatto che, perseguendo il proprio interesse, l'"*homo economicus*" promuove anche quello della società in maniera più efficace di quanto intenda veramente promuoverlo. Tutto ciò è riassunto nella massima smithiana più sottolineata dagli economisti: "non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che possiamo aspettarci il pranzo, ma dalla loro inclinazione egoistica".

Negli ultimi anni si è visto che il mercato lasciato da solo non riesce a produrre quella coesione sociale indispensabile per il suo corretto funzionamento, senza forme di solidarietà e di fiducia reciproca, e senza un certa ideologia che lo indirizzi in tal senso. Piuttosto che il mercato, Benedetto XVI chiama in causa l'uomo e la sua coscienza morale, la sua responsabilità personale e sociale. La vita economica ha sì bisogno del contratto per regolare i rapporti di scambio, ma ha anche necessità di leggi giuste e forme di distribuzione della ricchezza guidate dalla politica. In questo senso il pensiero smithiano ritiene che l'emancipazione civile sia stata realizzata proprio attraverso il commercio e le manifatture, puntando sui meccanismi della divisione del lavoro si è realizzata una vera rivoluzione per la felicità pubblica. Il ruolo dello Stato è fondamentale per la realizzazione delle condizioni indispensabili per la difesa della libertà e della concorrenza perfetta, per il raggiungimento del bene comune. Nella *Teoria dei Sentimenti Morali* (1759) Smith mette già le basi dello sviluppo della *Ricchezza delle Nazioni*, affermando che l'economia non tratta soltanto di azioni logiche o non logiche, secondo la teoria del mezzo-fine, ma anche delle emozioni coi gradi propri e impropri delle differenti passioni, fino al punto che il diritto naturale che informa tutta l'opera morale dell'uomo informerebbe anche l'opera economica.

Se i teoremi economici di Adam Smith potrebbero sembrare ormai superati, a distanza di oltre due secoli, gli stessi vanno immersi e rigenerati nella Lettera papale, per colmare quel solco che non solo l'attuale crisi, ma anche l'uomo privo di una visione di lungo raggio, hanno segnato sempre di più tra economia ed etica. Dovrebbe rappresentare un invito alla riflessione e ad un'analisi più coscienziosa ciò che affermò il professore della New York University, Nouriel Roubini, uno dei pochi che avevano previsto la crisi, durante il workshop Ambrosetti dello scorso settembre, quando sentenziò che di questa crisi, forse, non abbiamo imparato proprio nulla!

**Tommaso Manzillo**